

afghanistan



DALL'INVASIONE SOVIETICA A «ENDURING FREEDOM»

Una nazione in guerra da quasi quarant'anni

■ L'Afghanistan è un Paese in guerra da quasi 40 anni. Dopo l'invasione sovietica nel 1979, si formano i primi gruppi di mujaheddin per liberare il Paese, aiutati dall'Occidente. Ma tra questi prendono piede anche i talebani che conquistano il potere nel 1996 e ospitano il santuario di Al Qaeda. Dopo l'attacco dell'11 settembre, parte l'operazione Enduring Freedom che si con-

clude ufficialmente il 28 novembre 2014, anche se nel Paese rimangono ancora numerose forze Nato che addestrano l'esercito afgano. Nel 2014 è eletto presidente Ashraf Ghani, ma dopo oltre dieci anni di guerra l'Afghanistan non è stato ancora in grado di liberarsi dalla minaccia dei talebani. Il Paese rimane ancora uno dei più poveri e corrotti al mondo.

Fausto Biloslavo

«**M**io fratello è stato torturato e poi barbaramente ucciso pochi mesi fa dai talebani. Lui aveva fatto l'interprete dei marines americani», racconta da Herat, Hassan Sadeqzadeh con voce distrutta dal dolore sulla linea telefonica che va e viene. Dal 2011 al 2013 il ragazzo afgano di 28 anni ha lavorato come traduttore per i soldati italiani a Camp Stone, a pochi chilometri da Herat e nella pericolosa provincia di Farah. «I talebani mi hanno minacciato via cellulare: "Sappiamo che hai lavorato con gli italiani. Sei un traditore, un infedele come loro, ti ammazzeremo come abbiamo fatto con tuo fratello", spiega il giovane, che ha una moglie incinta. «Sono nel mirino perché ho aiutato i militari italiani - sottolinea Sadeqzadeh -. Ho chiamato la vostra ambasciata a Kabul, ma hanno risposto che non possono aiutarci». Hassan chiede solo protezione per aver rischiato la vita al nostro fianco in cambio di una trentina di dollari al giorno durante la missione italiana in Afghanistan. L'ambasciata l'ha scaricato dandogli un indirizzo di posta elettronica dei nostri militari. «Ho scritto tante volte raccontando anche la tragedia di mio fratello, ma nessuno mi ha mai risposto», dichiara l'interprete afgano.

I talebani hanno rapito Ahmad Hussain Sadeqzadeh assieme ad altri tre afgani vicino all'aeroporto di Herat, dove c'è ancora il nostro quartier generale a ranghi ridotti. Poi è stato torturato fino a quando non ha «confessato» di aver lavorato con gli americani e che suo fratello era interprete dei soldati italiani. In settembre l'hanno sgozzato. La vittima aveva chiesto, fin dall'11 luglio 2014, di venir inserito nel programma di visti speciali Usa «per aver rischiato la vita in molte pattuglie con i marines partecipando a operazioni critiche nella provincia di Helmand e monitorizzando le frequenze radio dei talebani». Alla richiesta aveva allegato le note di merito delle unità che lo hanno utilizzato come interprete. G. S. Benson, comandante del primo battaglione, 6° reggimento Marines, scriveva che Ahmad «ha servito eroicamente come linguista e consigliere culturale in alcuni dei più aspri combattimenti in Afghanistan». L'interprete, inascoltato, nel suo appello alla protezione aveva previsto tutto: «Penso che rimanere in questo Paese diventerà nell'immediato futuro estremamente pericoloso per la mia vita e per i membri della mia famiglia».

Il fratello, Hassan Sadeqzadeh è uno dei 35 interpreti che da mesi stanno cercando di ottenere protezione dall'Italia secondo una legge del nostro Parlamento, che prevede «il trasferimento nel territorio nazionale e sussidi per chi ha lavorato con noi e per le loro famiglie. Alcuni, per paura delle rappresaglie dei talebani, hanno già scelto la via dei trafficanti di uomini per arrivare in Italia e chie-

IL DRAMMA DEGLI INTERPRETI AFGHANI

Così l'Italia abbandona chi ha rischiato la vita accanto ai nostri soldati

dere asilo politico. Tutti si sono trovati di fronte a un vergognoso muro di gomma o nel migliore dei casi allo scaricabarile da parte italiana, nonostante l'Italia abbia già accolto finora 55 «selezionati collaboratori» afgani e 117 familiari, secondo fonti militari. In tutto sono stati individuati 125 traduttori che hanno diritto alla protezione. Per ora le richieste dei 35 interpreti dimenticati sono state respinte perché risulta difficile stabilire la loro «affidabilità» come prevede la legge, sostiene una fonte della Difesa italiana. Alcuni sarebbero stati allontanati dai contingenti, ma non è chiaro chi e quanti siano.

Uno dei presunti «inaffidabili» è Mohsen Entezary, al fianco delle truppe speciali italiane della Task force 45 a Herat e nella provincia di Farah dal novembre 2010 al luglio 2012. Fino a quando è finito in un'imboscata assieme ai nostri militari perdendo la vista da un occhio, un orecchio e gran parte dei denti. «Non gli hanno garantito né un risarcimento, né una minima pensione» denuncia il suo amico Mohammed, nome di fantasia di un interprete che lavora ancora per noi. Peccato che la stessa Task force 45 gli avesse pure rilasciato un attestato «in riconoscimento della dedizione e del grande aiuto per il successo delle operazioni». La firma è del comandante del gruppo Alpha «Condor» a Farah, il 25 novembre 2011, con sullo sfondo foto di combattimento dei nostri corpi speciali in Afghanistan.

Il «portavoce» degli interpreti dimenticati è Abbas Ahmadi, che dal 2014 si batte per ottenere un minimo di protezione. Per tre anni era «spalla a spalla» con i nostri militari nei posti più caldi da Shindad, Farah, Bala Murghab e Qal i Naw. Ahmadi è un simpatico hazara, etnia particolarmente odiata dai talebani, che mo-

Solo a pochi collaboratori è stata garantita la protezione. Gli altri, grazie a cavilli, sono stati lasciati in balia dei talebani

stra le foto delle sue missioni al fianco degli italiani con giubbotto antiproiettile, ma disarmato, a bordo dei blindati Lince o buttato in una tenda. «Per anni siamo stati al vostro fianco nelle operazioni più pericolose - scrive il 29 marzo a nome degli interpreti dimenticati -. Non abbandonateci qui, da soli, con la paura di venire uccisi dagli insorti». Gli accorati e ripetuti appelli inviati direttamente al ministro della Difesa a Roma oppure a Camp Arena, la nostra base in Afghanistan, non hanno quasi mai ricevuto risposta. Solo in giugno il maggiore Carlo Buono ha spedito un messaggio di posta elettronica da Herat rinviando la pratica ad altro ufficio, ma chiedendo una serie di informazioni e documenti. E mettendo le mani avanti: «Possiamo inviare la vostra richiesta al quartier generale nazionale, ma ho controllato i nomi e nessuno rientra nel contratto di lavoro diretto con la nostra amministrazione».

La trentina di interpreti erano stati assunti, come altri, attraverso una società di selezione americana che ha valutato la loro affidabilità. E forse con l'innominabile obiettivo di scaricare sulla ditta Usa la carne da macello afgana in caso di ferimento o protezione. «Il risultato è che nessuno ha preso a cuore il nostro ingrato destino nonostante siamo in pericolo assieme alle famiglie, compresi anziani, donne e bambini», denuncia Ahmadi. Dalla Difesa sostengono che appena lo scorso novembre è arrivato un riscontro da Herat, che mar-

«**Aprite le porte a migliaia di rifugiati ma non a quelli che hanno diviso i pericoli con il vostro esercito»**



chia un quarto dei nostri interpreti in Afghanistan come «inaffidabili». Come mai non è stato così per anni quando hanno servito le nostre unità in prima linea?

«Tante volte, quando siamo finiti sotto il fuoco talebano, l'aiuto degli interpreti ci ha permesso di capire meglio la situazione e potenzialmente salvare vite umane di italiani e afgani», racconta un nostro ufficiale veterano dell'Afghanistan. Un altro graduato italiano ricorda il traduttore della nostra missione a Sorobi a sud di Kabul «che prima ha lavorato duramente con noi e poi mantenne l'incarico con i francesi. Venne sgozzato assieme a una decina di parà d'Ultralpe nella valle di Uzbini». L'ufficiale, che ha sulle spalle alcune fra le operazioni afgane più dure, sottolinea «gli episodi in cui i traduttori afgani davano una mano a evacuare un nostro ferito o passavano le cassette di munizioni quando eravamo sotto attacco». E aggiunge che «gli interpreti con le loro famiglie hanno sem-

pre lavorato sotto latente minaccia dei talebani, ma la loro mediazione con i locali è stata fondamentale per il successo della missione».

Un quarto dei nostri interpreti, considerati solo adesso presunti «inaffidabili», li abbiamo scaricati. Il ministro della Difesa, Roberta Pinotti, quando è stata approvata la legge per la protezione nel 2014, aveva dichiarato: «Siamo un Paese serio che si fa carico delle persone che hanno lavorato per l'Italia in questi anni e che in Afghanistan proprio per aver collaborato con noi avrebbero seri problemi». Nella sua visita a Herat, prima di Natale, non ha nemmeno affrontato la questione dei 35 interpreti abbandonati. Gli esclusi non se ne fanno una ragione: «In tv continuiamo a vedere che accogliete migliaia di rifugiati anche illegali, andando a prenderli in mare con le navi militari. E noi che abbiamo rischiato la vita per il vostro esercito non abbiamo diritto di ottenere un visto di protezione per l'Italia?».



SFRUTTATI E LASCIATI AL LORO DESTINO

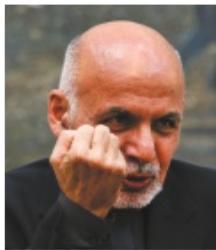
Sopra, l'interprete Abbas Ahmadi che ha lavorato per tre anni spalla a spalla con i nostri militari nelle zone più calde dell'Afghanistan. A sinistra, l'interprete Mohsen Enterzary, ferito in un'imboscata mentre era assieme alle nostre forze speciali della Task Force 45. Né loro né altri 33 interpreti sono stati accolti in Italia nonostante ci sia una legge che garantisce la protezione per chi ha lavorato assieme alle nostre Forze Armate. Ora rischiano tutti di venire giustiziati dai talebani come traditori.



INTERVISTA AL PRESIDENTE ASHRAF GHANI

«Ecco perché il mio Paese è una base d'instabilità»

Antropologo ed ex dirigente della Banca mondiale, il neo capo di Stato spiega che cosa si nasconde dietro un conflitto che non trova fine



Barbara Schiavulli
da Kabul



INFLUENZA STRANIERA

Ci sono governi che qui giocano un ruolo legato solo ai loro affari interni

RISORSE NON SFRUTTATE

La nostra tragedia? Siamo un Paese ricco ma abitato da gente povera

ERRORI INTERNAZIONALI

Sbaglia chi pensa che siano terroristi buoni quelli che non ledono i propri interessi



«Se sarà eletto presidente, mi darà la sua prima intervista?». Era il 2009, ed era la terza volta che parlavo con lui dopo averlo conosciuto poco dopo la caduta dei talebani nel 2001. Nel 2014, non senza polemiche, Ashraf Ghani, ex ministro dell'Economia fino a che non ha detto basta, ex dirigente della Banca mondiale, è diventato il presidente dell'Afghanistan. Ora, quando lo incontriamo non è un bel momento: povertà, insicurezza, violenza, voglia di fuggire, non solo perché si muore, ma perché non si ha speranza. Da una parte il ritiro delle truppe internazionali ridotte a un pugno di uomini, dall'altra i talebani e l'Isis che ne approfittano. Senza contare le milizie dei Signori della guerra, di giorno parlamentari e nel tempo libero i combattenti di una volta. A Kabul il palazzo presidenziale è sovrastato da un gigantesco dirigibile radar americano. Vicino c'è l'edificio della Cia e viali di rose. Controlli su controlli, mi prendono il telefono, le penne che, mi spiegano, potrebbero essere usate come armi. Ghani, antropologo di etnia pashtun, ha una moglie libanese cristiana che fa la First lady, contrariamente alle consorte dell'ex presidente, mai mostrata in pubblico. Ha il volto tirato e i modi gentili.

«Qual è oggi il ruolo dell'Afghanistan nella regione?»
«L'Afghanistan è una piattaforma per l'instabilità: gruppi terroristici regionali e internazionali tentano di creare un sistema che porti a una minaccia a breve, medio e lungo termine alla stabilità globale e regionale e noi siamo la linea del fronte. Poi c'è l'eredità degli ultimi 40 anni. Stiamo soffrendo per un conflitto imposto, grazie alla mancanza di regole del gioco, che riguardano gli obblighi di altri Stati. L'Asia del sud è la regione meno integrata economicamente, noi potremmo essere un'immensa base di partenza per creare relazioni».

«Cosa può offrire il suo Paese?»
«In termini di risorse minerarie siamo un paese florido, un terzo delle nostre ricchezze naturali vale tra gli uno e i tre miliardi di dollari. È la tragedia di un paese molto ricco, abitato da gente molto povera. L'obiettivo è diventare un paese abitato da una classe media. Le nostre risorse di acqua sono immense e fluiscono nel resto della regione. Nei prossimi dieci anni, indipendentemente dal riscaldamento globale, le nostre risorse saranno importanti, così come quelle del gas, per noi e per i nostri vicini».

«E sotto il profilo sociale?»
«Il 70 per cento della popolazione ha meno di 35 anni e solo il tre per cento ha oltre 60 anni. La crescita dei giovani è cruciale per la stabilità regionale e ora, visti i movimenti migra-

tori, è importante anche per la stabilità globale. Importanti sono anche le donne che rappresentano la maggior parte della popolazione perché centinaia di migliaia di uomini sono morti combattendo. Le donne devono diventare attori economici attivi, impegnate a creare una società stabile e un'economia fiorente».

«Perché ci sono paesi che contano sull'instabilità dell'Afghanistan?»

«Storia, mentalità, interessi a breve termine. La legge internazionale è debole e manca di meccanismi per implementarla. Alcuni governi nel mondo e in particolare in questa regione (Pakistan, ndr), sponsorizzano attori non statali come strumenti di politiche di Stato, e credevano non ci sarebbe stato un effetto boomerang anche sulle loro società. C'è chi pensa ci sia differenza tra terroristi buoni e cattivi, buoni quelli usati contro i propri vicini, cattivi quelli che minacciano i propri interessi, ma i fatti dimostrano che è un errore».

«Qual è ora la sfida più grande?»

«La povertà. Stiamo combattendo per la nostra sopravvivenza, ma non verremo spinti verso una pace temporanea. Il 50 per cento degli accordi di pace si rompono nel giro di cinque anni perché non sono stati ben pensati. La pace deve essere duratura, all'interno di una cornice costituzionale che non abbia condizioni arbitrarie. Bisogna anche sia chiaro che noi non abbiamo iniziato la guerra. Ma quando ti viene imposta, non hai alternativa che difenderti. Sono grato che la nostra opinione pubblica lo capisca. La gente sa cosa ci sia in gioco, ma questo non lo rende più semplice».

«Cosa significa governare un paese sempre in guerra?»

«La mia lettura peggiore è al mattino presto, quando vedo le stime delle vittime. Non sono numeri, sono vite tagliate troppo presto, sono opportunità negate, dietro a ogni numero c'è una bambina che piange, un orfano, una madre in lutto, una moglie che soffre».

«Non ci sono mai stati così tanti giovani che vogliono lasciare il paese.»

«Viviamo in un mondo globale. L'Europa è attraente, ha un problema demografico e ora non è distante. Ho ereditato un paese povero, nonostante l'aiuto internazionale, un paese dove la corruzione non può essere cancellata in un mese. Avete sperimentato sulla vostra pelle la mafia e l'antimafia in Sicilia e potete capire quando la corruzione si intreccia con le istituzioni. Superarla richiede uno sforzo estremo. Le persone che partono non sono i più poveri, c'è un'economia criminale che richiede dai 10 ai 15mila dollari per finanziare e coordinare un viaggio illegale. La tragedia è che dall'altra parte le strade non sono asfaltate d'oro. L'unica soluzione per gestire il fenomeno, è creare le condizioni per relazioni che possano offrire opportunità».



per saperne di più

- Libri**
"Mille splendidi soli" di Khaled Hosseini (Edizioni Piemme)
"Good morning Afghanistan" di Wa-seem Mahmood (Edizioni Clandestine)
"Talebani" di Ahmed Rashid (Edizioni Feltrinelli)

- Film**
"Il cacciatore di aquiloni", (2007) regia di Mark Forster
"Lone survivor", (2013) regia di Peter Berg